

Etnografia e analisi istituzionale dei processi di sviluppo nelle ricerche – in India – di David Mosse. Un commento critico

Antonino Colajanni
Sapienza Università di Roma

L'antropologia dei processi di sviluppo – come molti sostengono – è una lontana erede della vecchia antropologia applicata, che risale ai primi tentativi di stabilire un contatto stretto e scambievole tra processi di decisione politico-economica riguardanti le popolazioni marginali delle regioni coloniali e le ricerche antropologiche. Con nuovi metodi e orientamenti, rivendicando una ovvia autonomia dalla pressione degli interessi diretti e dagli orientamenti teorici degli uffici e delle agenzie dei poteri locali metropolitani, e internazionali, l'antropologia si è progressivamente dedicata allo studio delle concrete e circoscritte iniziative di cambiamento economico-sociale pianificato (i progetti e i programmi), senza sottrarsi alla difficile sfida della fornitura di “consigli”, suggerimenti di azioni specifiche, correzioni di decisioni, e anche previsioni di possibili effetti dei cambiamenti programmati. Ha insomma manifestato, fin da anni remoti, la singolare disponibilità a *stabilire uno stretto e continuo contatto di scambio attivo, critico e costruttivo, con certe istituzioni* dello stato, dei governi locali, o del sistema delle relazioni internazionali. È ovvio che libri come *Anthropology of Policy. Critical perspectives on governance and power* (London-New York 1997), di Susan Wright e Chris Shore, o quello di Susan Wright *Anthropology of organizations* (London-New York 1994), stiano sempre sul tavolo degli specialisti di questi nuovi studi. La menzionata linea di ricerca è stata approfondita e ulteriormente raffinata in un incrocio molto produttivo tra riflessione teorica e analisi accurata di casi, nel più recente volume curato dagli stessi autori, *Policy worlds. Anthropology and the analysis of contemporary power*, curato da C. Shore, S. Wright, D. Però (Berghahn Books, New York-Oxford 2011). Ma anche classici come il libro di Michael Herzfeld sulla burocrazia, o anche – ovviamente – il vecchio e

sempre giovane libretto di Mary Douglas su “come pensano le istituzioni”, fanno parte di questa tradizione di studi.

L’antropologia ha dunque accettato di non dipendere più, esclusivamente, dal controllo di merito e di qualità proveniente dall’accademia (le Università, le Società Scientifiche, i Musei), ma di sottoporsi al rischio del contatto continuo e scambievole con enti e strutture di decisione e di interessi dotate di compiti specifici orientati dalla politica, e provviste di una loro logica, di una loro grammatica, di una loro retorica. Naturalmente, i migliori e più accettabili risultati sono venuti, in questo campo, dalle situazioni nelle quali l’antropologo poteva far valere le sue capacità professionali sulla base di un’attenta, continua ed intensa ricerca sul terreno, attraverso la quale poteva produrre nuove informazioni di prima mano sui processi di cambiamento in corso. Il suo compito era insomma quello di riuscire a far diventare rilevanti queste nuove informazioni – pertinenti rispetto ai piani da realizzare – per i processi decisionali posti in essere dalle agenzie di cambiamento. La notevole letteratura specialistica ormai accumulatasi su questo tema mostra un’abbondante varietà di situazioni, anche se non tutte soddisfacenti – bisogna riconoscerlo – secondo le regole della buona ricerca antropologica professionale, e non sempre capaci di esercitare influenza sulle decisioni, o di prevedere con criterio ed efficacia conseguenze possibili delle azioni programmate. In anni recenti è stata posta in grande evidenza l’opportunità, o meglio la necessità, di una “nuova antropologia applicata”; che ha assunto i caratteri e la denominazione di “antropologia pubblica” (*public anthropology*), caratterizzata da una rinnovata responsabilità sociale degli studi, i quali nulla intendono perdere delle peculiarità di rigore, neutralità e rispettabilità, della “antropologia accademica”. Mi limito a ricordare i saggi di Rylko-Bauer, Singer & Van Willigen (2006), di Cheker (2009) e di Beck (2009).

* * *

Uno studioso che ha dato contributi assai rilevanti a questi temi di rinnovamento del quadro di riferimento teorico e metodologico dell’antropologia applicata ai temi della cooperazione internazionale allo sviluppo è David Mosse, Professor of Social Anthropology nella School of Oriental and African Studies dell’Università di Londra, con una esperienza pluriennale di ricerca e di consulenza in India. Egli ha bene equilibrato la sua competenza specifica, dotata di intensità di ricerca di campo, con l’attitudine ad analizzare le istituzioni nazionali e internazionali del cambiamento programmato.

I volumi sui quali intendo fermare in modo particolare la mia attenzione risalgono agli anni 2005-2006 e sono legati a una esperienza specifica

di ricerca e di consulenza in India. Mosse ha pubblicato nel 2005 un libro che reputo degno della massima attenzione: *Cultivating Development. An Ethnography of Aid Policy and Practice*, un volume che è spesso citato nella letteratura specifica sull'argomento come un'opera di assoluto rilievo. Il libro è dedicato all'analisi puntuale di un lungo e inusuale rapporto di consulenza con l'United Kingdom Department for International Development (DFID) a proposito di un "poverty-focused program" dedicato ai Bhil, una popolazione "tribale" (come si dice in India), stanziata tra il Madhya Pradesh, il Rajasthan e il Gujarat. Altri saggi sullo stesso tema lo hanno preceduto, ed altri ancora lo hanno seguito. Nello stesso anno 2005 Mosse ha curato, assieme a David Lewis, Reader in Social Policy alla London School of Economics, un altro libro strettamente connesso con la sua monografia appena citata e con i problemi dai quali essa è derivata. È un volume che raccoglie parte dei contributi presentati a una conferenza internazionale tenuta alla SOAS nel 2003 sul tema: "Order and Disjuncture: the Organization of Aid and Development" (il titolo del libro è: *The Aid Effect. Giving and Governing in International Development*). Nel 2006 è stata pubblicata, anch'essa a cura di David Lewis e David Mosse, un'altra raccolta di saggi, sempre presentati al citato convegno della SOAS del 2003, su un tema strettamente connesso e centrale nelle discussioni sulle strategie e le pratiche dello sviluppo: *Development Brokers and Translators. The Ethnography of Aid and Agencies*. Libro quest'ultimo, che integra con ricerche di qualità una grande tradizione di studi iniziata da Olivier de Sardan e Bierschenk in Africa. L'insieme dei tre volumi costituisce già un corpus consistente e degno di un'analisi attenta, per il rilievo generale che assume nel quadro della più recente antropologia dei processi di sviluppo e delle ricerche di antropologia delle istituzioni.

Mosse si era già presentato assai dignitosamente nel campo della ricerca antropologica con un buon volume etnografico, ispirato a una interpretazione aggiornata della tradizione di studi transazionalisti propria di una parte dell'antropologia britannica, nel 2003; e quindi aveva tutte le carte in regola per apparire come un antropologo professionale già formato su temi tradizionali della disciplina, che però estendeva i suoi interessi al campo specifico dello sviluppo (*The Rule of Water: Statecraft, Ecology and Collective Action in South India*, Oxford University Press). La monografia è dedicata alla relazione che si costituisce tra l'organizzazione sociale e il sistema di irrigazione dell'India meridionale, consistente in una rete collegata di piccoli bacini d'acqua (in massima parte piovana), posti in relazione da canali in una catena. La gestione della irrigazione comporta un complicato sistema sociale-giuridico di obbligazioni tra diverse comunità; e non mancano i conflitti, che sono complicati da interventi statali riguardanti nuove strutture viarie. L'autore enfatizza l'importanza

e l'efficacia del disordinato intervento statale, che non consente tuttavia alle comunità di gestire autonomamente ed efficacemente l'intero sistema. Quindi, né il modello ideale delle "comunità rurali autosufficienti", auto-gestite ed equitative, né la "sostenibilità" delle sole tecniche tradizionali, possono garantire il corrente funzionamento del sistema di irrigazione; né, infine, lo stato è capace di amministrare efficacemente questi piccoli sistemi rurali, la maggior parte dei quali si trova adesso in una condizione di crisi. Come in altre sue ricerche, l'autore mette in grande evidenza la variabilità delle situazioni locali, che oscillano tra forti crisi di efficienza e sistemazioni adeguate e moderatamente efficaci. Le unità idrauliche costituiscono dunque domini sociali di interazione, che tendono ad assumere forme culturali e storiche specifiche.

Nella sua nuova monografia del 2005, *Cultivating Development*, egli si dedica espressamente all'analisi dall'interno, come consulente stabile, del grande e importante progetto di sviluppo della Cooperazione Internazionale inglese, il cui accordo di base fu sottoscritto nel 1992, e che nel 1999 era diventato un "Progetto-Bandiera" della politica estera inglese di cooperazione allo sviluppo, mobilitando una donazione di 25 milioni di sterline. Si trattava di un progetto sperimentale in agricoltura dello sviluppo, con componenti sociali esplicitamente indicate come pertinenti, anzi fondamentali, nelle regioni abitate dai Bhil ("Indo-British Rainfed Farming Project" [I.B.R.F.P.]).

Il libro è basato sulla raccolta di materiali disparati, per natura, consistenza, luoghi e fonti di reperimento, collezionati sulla base di un periodo intenso di viaggi brevi ripetuti ogni anno nella regione indiana (ogni volta per molte settimane, tre-quattro volte l'anno) dal 1990 al 1997, e su altri viaggi e raccolte di materiali dal 1998 al 2001, con una minore intensità. I materiali raccolti sono di diverso tipo, come detto:

- 1. Minute di riunioni, o workshops, tra gli esperti del team di consulenti, con i tecnici agronomi, gli ambientalisti, gli specialisti di irrigazione, i dirigenti del "Project Staff";
- 2. Lettura e analisi di tutta una serie di Rapporti, Studi, Relazioni Tecniche, Documenti vari di Progetto (riguardanti la pianificazione, il monitoraggio, le ricerche sugli impatti sociali, i testi di base provenienti dalle istituzioni finanziarie);
- 3. Materiali statistico-economici e sociali di base, con le informazioni quantitative (schede di villaggio, distribuzione del reddito, movimenti di mercato, ecc.);
- 4. Decine di interviste tematizzate e approfondite a testimoni privilegiati di diverso livello della macchina progettuale (contadini beneficiari, lavoratori tecnici, membri di organizzazioni rappresentative della popolazione locale, personale burocratico locale e nazionale indiano, personale

della cooperazione inglese residente in India, e così via). Queste interviste si accompagnavano alla osservazione diretta di processi e comportamenti, e avevano – tra l’altro – il compito di verificare progressivamente la comprensione dei processi di azione del progetto, e di contribuire a decentrare poco a poco la visione che il ricercatore si stava formando dell’intera iniziativa, come consulente originariamente “interno”; e al tempo stesso dovevano contribuire a spingerlo verso una sempre più ampia collocazione dell’intera vicenda studiata nel quadro del campo esteso dell’aiuto economico inglese in India;

– 5. Ma c’è un ulteriore livello di produzione e raccolta di informazioni che assume un’importanza cruciale nel volume, quello delle “risposte”, “reazioni”, valutazioni e giudizi, che progressivamente nascevano e si stratificavano nella complessa e articolata geografia sociale di soggetti, persone, individui e gruppi, istituzioni coinvolte nell’iniziativa esaminata. Lo studio cominciò infatti a raccogliere fin da subito le *obiezioni* dei diversi attori sociali coinvolti, alle osservazioni, commenti giudizi e valutazioni, infine al materiale informativo che mano a mano produceva l’antropologo. Il quale dunque aveva adottato fin dall’inizio il costume di esprimere il suo punto di vista e suscitare – facendo tutto ciò parte integrante della ricerca, che comprendeva come suo cuore teorico lo studio delle *relazioni che si costituiscono nel campo di azione sociale di un progetto di sviluppo* – la “capacità di reazione ed obiezione da parte degli attori sociali alla presenza e alle opinioni-saperi dell’antropologo”. Le reazioni, fortemente risentite e critiche, da parte delle istituzioni e dei funzionari locali e nazionali, costituiscono il tema di riflessione più intenso di Mosse, al quale egli ha dedicato forti energie conoscitive e interpretative. Ma su ciò torneremo in seguito.

Da questo primo quadro emerge dunque una etnografia multi-situata e multi-soggettuale, una combinazione stabile tra materiali di osservazione e analisi di documenti scritti prodotti progressivamente dal progetto e dai diversi attori sociali, una necessaria distribuzione temporale discontinua dei materiali di lavoro, infine una solo parziale produzione in proprio del materiale documentario da parte dell’etnografo. Egli ha lavorato, sostanzialmente, più su “cose altrui” che su “cose proprie”. E ovviamente, è da notare il fatto che i Bhil sono sì il punto di riferimento diretto e importante dello studio di Mosse, ma non sono gli unici ed esclusivi destinatari della sua attenzione.

Conviene anche delineare subito qual è la impostazione generale che l’autore dà alla sua monografia e agli altri due volumi di raccolte di saggi presentati al famoso seminario della SOAS del 2003. Mosse afferma che il quadro di riferimento dal quale si muove è costituito dal fatto che oggi la politica dello sviluppo internazionale è caratterizzata dalla convergenza

di idee tra le “riforme neo-liberali”, i processi di “democratizzazione” e le strategie di “riduzione della povertà”, all’interno di un ambito concettuale e operativo che viene definito *global governance*. Le scienze sociali si trovano dunque, adesso, a dover studiare quali tipi di conoscenza sono in grado di produrre e quali effetti possono generare su questa nuova situazione di consenso internazionale intorno ai temi indicati. È evidente che è necessaria una più sofisticata concezione delle relazioni tra globale e locale che si stanno costituendo. E che non è più possibile isolare le relazioni esistenti nel campo dello sviluppo da quelle generate e gestite dagli apparati dello stato, della società civile, o del più ampio ambito delle politiche nazionali e internazionali, dell’economia e delle pratiche amministrative. E che infine – del resto – le nuove forme di capitalismo stanno giorno per giorno industriandosi a negoziare la loro presenza in luoghi e contesti specifici, nei quali è possibile studiare la “produzione della località”, come effetto delle nuove dinamiche. Ne deriva la “produzione della globalizzazione” non come discesa dall’alto dei centri del mondo, ma come tessitura di relazioni tra le istituzioni e i contesti sociali emergenti. In questa curiosa “nuova resurrezione morale dell’aiuto allo sviluppo” possono assumere, dunque, grande importanza le analisi dei processi nascosti, dei messaggi cifrati, delle simbolizzazioni raffinate. Il che vuol dire prestare una rinnovata attenzione ai molteplici attori coinvolti in questi nuovi processi-mondo. Si assiste oggi, infatti, alla proliferazione di una moltitudine di organizzazioni e di reti intermediearie (le istituzioni governative e locali, le imprese disperse del settore privato, i gruppi di interesse e le ONG, le organizzazioni dell’informazione e della formazione, e così via). Esse contribuiscono alla quotidiana generazione di negoziazioni dei significati e delle identità sociali in arene sociali eterogenee, in un modo che sfida i vecchi e angusti orientamenti culturalisti. Il risultato finale è quello di concentrarsi più sulle “politiche di riforma” che non, come tradizionalmente si faceva fino a pochi anni or sono, sui progetti di investimento: il “ciclo di progetto” comincia ad apparire non più come il confine obbligato e circoscritto degli studi del settore. Infatti, più che nel passato, nella nuova onda “neo-liberale” le grandi agenzie di donazioni e di finanziamento per lo sviluppo, di fatto, collaborano con i paesi emergenti per concedere facilitazioni finanziarie disponibili in termini brevi, in grado di assistere i governi nel processo di costruzione di proprie strategie generali di crescita economica e di riduzione della povertà. Questo cambiamento, non da poco, è stato definito “*a shift from gift to contract*”. La conseguenza più diretta del nuovo orientamento è la preponderanza di due punti di analisi centrali: il neo-liberismo con le sue nuove strategie, e l’istituzionalismo come tema di fondo e argomento cruciale di analisi.

Il fatto di considerare le politiche di sviluppo internazionali come un oggetto etnografico in sé, con le complicate reti di relazioni che si generano tra attori istituzionali diversi, ha attenuato – per Mosse – l’importanza capitale che fino a pochi anni or sono aveva, nel campo dell’antropologia dei processi di sviluppo, l’idea dello sviluppo come un singolare regime di “conoscenza/potere” (organizzato come un “discorso” di dominazione politica o culturale). Idea che com’è noto risale a una lettura intensa di Foucault. Più che come “discorso” sul potere e sulle sottili astuzie della dominazione, lo sviluppo è per Mosse un “processo sociale”, tipico delle situazioni di complessità. L’autore ha scritto due saggi molto importanti su questo tema (“Process oriented approaches to development practice and social research” e “Process documentation research and process monitoring: cases and issues”) che sono contenuti in un libro molto rilevante e ricco di idee, pubblicato a Londra nel 1998: *Development as Process. Concepts and Methods for Working with Complexity*, edited by David Mosse, John Farrington and Alan Rew (ODI Development Policy Studies).

* * *

I protagonisti istituzionali, i soggetti collettivi coinvolti nella rete delle relazioni di progetto che Mosse ha studiato sul campo in India e in Inghilterra, sono essenzialmente tre: la Overseas Development Administration (O.D.A.) inglese che ha promosso, finanziato e gestito la donazione dei fondi per l’iniziativa, la controparte indiana istituzionale del progetto (la KBCL, una cooperativa nazionale dedicata alla produzione e commercio dei fertilizzanti), e infine i Bhil, i beneficiari del progetto. L’autore non dedica una uniforme attenzione all’analisi delle due istituzioni come tali, secondo le regole classiche dell’analisi istituzionale, ma presenta dei brevi quadri d’insieme e poi, nel corso della sua monografia, ripresenta in dettaglio i *comportamenti* dei due soggetti collettivi, preferendo l’analisi transazionale delle relazioni reciproche a partire da contesti circoscritti di cicli di azione che sono parte della dinamica progettuale. Questi sono, per esempio: la “Conoscenza Locale” nel quadro del “Participatory Rural Appraisal”, uno strumento classico di raccolta rapida del materiale d’informazione per la pianificazione, il regime delle relazioni all’interno della fase della “*implementation*”, infine la complicata rete di produzione di sensi e significati, legati alle azioni di progetto, che genera la “produzione sociale del successo nell’azione di sviluppo”, cioè il sistema giustificativo che *produce le politiche di sviluppo dell’ODA, e non risulta – invece – dalle attività di progetto*. La strategia espositiva che l’autore ha adottato nella sua monografia, dunque, pur tenendo conto dell’analisi istituziona-

le, segue tuttavia ancora logiche del “ciclo di progetto”, e privilegia la “rete di relazioni” tra i diversi soggetti, più che l’approfondimento comportamentale, logico, dinamico e comunicativo di ciascun soggetto istituzionale.

La Overseas Development Administration ha legato fin dall’inizio la sua strategia di rinnovamento dell’identità istituzionale al progetto indiano con i Bhil, all’interno di una tensione politica forte nel sistema inglese di governo, che negli anni ‘90 si sforzava di cambiare completamente linee teoriche e morali di intervento, passando dai programmi di aiuto dominati dagli investimenti di capitale e dedicati a grandi progetti infrastrutturali a programmi di lotta contro la povertà. In quel tempo, inoltre, una drammatica tensione nei rapporti commerciali e diplomatici tra Inghilterra e India, e una fortissima necessità – per l’Inghilterra – di accrescere la dimensione dell’allocazione di suoi prodotti nel continente indiano, suggerivano un drastico, clamoroso ed enfatico cambiamento di rotta, che fosse dotato di grande visibilità pubblica. Di fatto, fino a quel tempo il valore delle esportazioni inglesi in India era tredici volte più alto dell’insieme del budget degli aiuti. Il Progetto dei Bhil, dunque, rispose in buona misura a questa drastica esigenza governativa ed economica britannica. Del resto, il periodo coincideva con una serie di scandali pubblici scoperti nell’industria dello sviluppo, che avevano influenzato l’andamento delle campagne elettorali, e dunque la pressione del mondo politico sull’O.D.A. spinse al cambiamento radicale dalla *“business cooperation to development”* al *“poverty focused aid”*. Naturalmente, tutto ciò generò anche un difficile riaggiustamento dell’organizzazione interna dell’Agenzia, una riqualificazione e formazione del personale, un cambiamento lento e graduale nel linguaggio burocratico, nei temi e stili di gestione delle riunioni. Aumentò subito il numero di Indiani e Africani che partecipavano come consulenti ed esperti alle riunioni; si pubblicarono libri, rapporti, documenti strategici, e cose del genere. Le contraddizioni non si fecero attendere. Contemporaneamente, l’O.D.A. promosse campagne e piani di azione per una nuova *green revolution in agriculture*, ma impegnando contemporaneamente fondi rilevanti sul fronte dei fertilizzanti, e non riuscì ad evitare l’accompagnamento delle nuove strategie di lotta alla povertà con il coinvolgimento di agenzie del settore privato, che avevano ovviamente forti interessi commerciali. Ma una innovazione stabile fu quella dell’allontanamento progressivo dal vecchio sistema di “progetti su modelli fissi”, e l’inizio di un cammino verso progetti flessibili, “processi-progetti”, non rigidamente definiti in precedenza, dove gli interventi tecnici erano sottoposti alla verifica del processo di negoziazione con i beneficiari, attraverso metodologie di tipo partecipativo.

L’“Indo-British Rainfed Farming Project” fu dunque lo strumento, non il risultato, della nuova politica dell’O.D.A.

Per quanto riguarda la controparte ufficiale e istituzionale del progetto inglese, che è un protagonista indispensabile nelle analisi delle relazioni di cooperazione internazionale, il libro di Mosse non si impegna in una ricerca comportamentale e sociologico-istituzionale molto approfondita. Come già sopra accennato, sposta la maggior parte delle osservazioni e dei commenti su questa cooperativa nazionale dedicata alla produzione e commercializzazione dei fertilizzanti (KBCL) nelle parti del volume dedicate ai processi di relazione che appaiono in alcuni momenti topici del ciclo di progetto. Tuttavia, si delinea il profilo della cooperativa, come agenzia impegnata nel miglioramento dello sviluppo agricolo attraverso la gestione scientifica del trasferimento di tecnologie moderne. Appare chiaro che il grande progetto inglese era l’occasione lungamente attesa dalla cooperativa per raggiungere la sua promozione e il rafforzamento della propria missione e della stabilizzazione nel mercato indiano, a partire dal Gujarat, dove aveva la massima presenza ed espansione. Ciò che non lascia dubbi è l’assoluta distanza tra gli interessi esplicativi e retoricamente ripetuti in infiniti documenti da parte dell’O.D.A. nei confronti di una iniziativa di “Participatory Poverty-Focused Development”, e – al contrario – la propensione esplicita della controparte del progetto verso l’agricoltura commerciale e l’accesso all’agroindustria. Di fatto, i contadini poveri, come la maggior parte dei Bhil, non mostrano ovviamente una rilevante domanda di fertilizzanti. Risulta dunque evidente la divaricazione di interessi e di piani istituzionali di azione tra le due controparti ufficiali del progetto. Del resto, la KBCL è completamente assente dai documenti preliminari e di pianificazione del progetto. Fu scelta probabilmente perché era meno ingombrante e pretenziosa di altre, abbastanza concentrata su aspetti tecnici locali e di dimensioni facilmente controllabili, oltre a non avere grandi appoggi nei sistemi politico-economici locali. Ciò che può meravigliare, semmai, è il grande successo della KBCL nella promozione del progetto inglese all’interno delle sue aree. Il che dimostra che fini secondari e “lateralì”, stimolazioni suppletive, possono accompagnarsi a un progetto al di là del sistema esplicito e formale degli obiettivi dichiarati. Qualche conflitto sorse solo nella scelta dei luoghi dove collocare alcune iniziative del progetto, in base ai disegni territoriali propri dell’istituzione indiana. Tutto ciò mostra dunque come una moltitudine di interessi contraddittori e finalità incrociate possono essere tradotti e metabolizzati in un singolo modello di progetto politicamente accettabile, ambizioso ed ambiguo, strutturato in una forma rigidamente tecnico-razionale. È infatti, per David Mosse, proprio l’abilità organizzativa e manageriale nel raggiungere un alto grado di convergenza tra interessi disparati, la quale è

evidente nel linguaggio ufficiale del progetto, che caratterizza il successo di una politica di sviluppo e di una iniziativa progettuale efficace.

Va aggiunto subito che c'è un'assenza assai significativa nella monografia di Mosse. Si dice poco, molto poco, sulle istituzioni politiche, amministrative e territoriali locali. Sicché i tre stati del Madhya Pradesh, Gujarat e Rajasthan raramente appaiono con le loro idiosincrasie e caratteristiche politico-territoriali, e soprattutto nelle loro differenze, nel funzionamento delle strutture amministrative delle province, dei municipi e degli uffici locali di istituzioni governative. Eppure, è evidente da accenni e da altre fonti consultabili che, nei 14 anni del progetto considerati, tutto un flusso di relazioni, negoziazioni, confronti e conflitti si è dipanato nel progetto, attorno ad esso, e a causa e come effetto dello stesso. E ciò ha avuto luogo nello stile che pare essere proprio agli stati indiani del Nordovest del continente indiano. Situazione assai diversa si sarebbe riscontrata, per esempio, in regioni come il Kerala. Questa mancanza è ancor più significativa se si tiene conto che esistono straordinari esempi di approfondimento accurato dello studio dei contesti politico-economici locali nell'analisi di processi di sviluppo di aree rurali indiane, ai quali pure Mosse concede qualche rapido cenno nei suoi riferimenti bibliografici. Mi riferisco, per non fare che un esempio, al bellissimo libro di Akhil Gupta, *Postcolonial Developments. Agriculture in the Making of Modern India* (Duke University Press, Durham-London 1998), dedicato a una accurata ricerca in una regione rurale dell'Uttar Pradesh.

Ai Bhil, che sono l'altro polo indispensabile, assai complicato e in forte processo di trasformazione, Mosse dedica invece un'attenzione specifica. E presenta una buona analisi dei cambiamenti in atto e di quelli degli ultimi decenni, una ricostruzione degli stereotipi coloniali inglesi e delle immagini reciproche creatisi nelle prime fasi dell'indipendenza indiana. Le "Wild Hill Tribes" appaiono oggi, sulla base di recenti studi storici, molto diverse da come apparivano dalle vecchie fonti inglesi. Meno "tribali-equalitarie" e più legate a consistenti "principati indipendenti" che negoziavano utilmente con i regni allora esistenti, all'interno di sistemi di vassallaggio e di dipendenza molto diversi. La grande trasformazione è stata quella da una foresta come sede prioritaria di attività di caccia-raccolta e di agricoltura a "taglia e brucia", al suo cambiamento radicale in una sede disciplinata di "reserve forest" per legno pregiato di tek. La lunga storia delle rivolte dei Bhil degli ultimi cento anni ricorda le difficoltà che questo popolo ha vissuto nell'adattamento alle imposizioni della modernità. Emerge anche l'importanza capitale che già da quasi un secolo hanno avuto nella regione i mercanti e i prestatore di denaro, e la progressiva attitudine mostrata dai Bhil nell'assumere identità esterne, che accompagnavano processi di richiesta di protezione, e il costante ri-

fiuto della loro identità tradizionale nel processo di modernizzazione. Le migrazioni, il lavoro salariato e le coltivazioni intensive stagionali hanno supportato a lungo il mantenimento della impoverita agricoltura tradizionale, e di fatto il processo che si trovava in atto al momento dell'inizio del progetto inglese era definibile come processo di *de-peasantization*. Alla fine, anche qui appare con tutta la sua chiarezza la divaricazione degli interessi e dei punti di vista tra il grande progetto inglese e la popolazione dei Bhil dei villaggi. Il progetto enfatizzava l'importanza delle tecnologie agricole capaci di far crescere la produttività, la conservazione delle acque e dei suoli, il rafforzamento delle organizzazioni locali di auto-aiuto dei contadini, e sopra ogni cosa la “partecipazione della gente”; mentre i Bhil, dal canto loro, vedevano l'interazione con il progetto come un'occasione straordinaria per realizzare le *loro* aspirazioni e le *loro* priorità: che erano quelle di ottenere una fonte di lavoro salariato, forme di credito e una protezione da parte di potenti patroni esterni.

Mosse presenta dunque una buona ricostruzione storico-sociale dell'ultimo secolo di vita dei Bhil, e una buona analisi dei processi di cambiamento tecnico e sociale. Ma la sua etnografia del contesto dello sviluppo appare qua e là debole, con poche illustrazioni documentarie dei processi di azione sociale e delle interpretazioni reciproche che hanno avuto luogo tra i principali attori dello scenario. Gli esempi narrativi di situazioni, riunioni, interazioni, conflitti, incomprensioni e “discorsi interpretativi” sui processi di azione del progetto sono pochi ed episodici.

Le cose più importanti si trovano, nel volume, nel capitolo dedicato alla “conoscenza del consulente” che tratta del difficile problema di come si costruisce la conoscenza della situazione locale, in che modo, in rapporto a chi, con quali strumenti, e con quali effetti. Ma soprattutto nel capitolo in cui l'autore tratta il tema della “produzione sociale del successo dello sviluppo”; là dove la natura *costitutiva, creativa* del progetto appare in tutta la sua evidenza. Viene presentata qui in tutta la sua chiarezza l'idea del progetto come *strumento che crea una politica*, come s'è detto sopra. Il lavoro degli esperti diviene allora indispensabile. Infatti, la vera realtà del progetto non sta nelle cose che si fanno; essa è determinata a partire dal lavoro interpretativo degli esperti che estraggono i significati dagli eventi e li connettono con idee di politica, che si cristallizzano in testi (documenti progettuali ecc.), e da lì iniziano il loro cammino verso le alte sfere della politica nazionale e internazionale. È questa una importante opinione di Bruno Latour che Mosse riprende con approvazione. Un progetto non esiste indipendentemente dall'opinione che producono i suoi esperti su di esso. È solo quando osservatori autorizzati – gli esperti, i valutatori – costruiscono storie che affermano che un progetto ha mostrato una genuina

partecipazione della gente, delle attività funzionanti, ha mostrato di essere sostenibile ed ha prodotto impatti consistenti, essendo riuscito a svolgere i suoi piani nei tempi previsti, *allora e solo allora il progetto acquista veramente una sua realtà.*

La conclusione generale dell'autore è stata in parte anticipata: i progetti di sviluppo non sono tanto la esemplificazione pratica e la messa in atto di strategie generali del cambiamento sociale ed economico pianificato che vengono dai livelli macro della società nazionale e internazionale, quanto invece i *luoghi di costruzione e sperimentazione delle strategie di sviluppo.*

* * *

Il lavoro di Mosse, e il manoscritto della sua monografia che è stato fatto girare per commenti nell'ambito dei collaboratori dello staff di progetto e di tutte le istituzioni coinvolte – prima della sua pubblicazione – ha suscitato una serie imprevista e straordinaria di resistenze, accuse, critiche radicali, insofferenze, ostilità, da parte dell'apparato burocratico dello sviluppo, soprattutto indiano. È stato sostenuto che il libro in corso di pubblicazione era “*unfair*”, “*biased*”, conteneva affermazioni definite “*defamatory*”, avrebbe seriamente danneggiato la reputazione professionale di individui e istituzioni, e infine avrebbe creato ingenti difficoltà nel futuro lavoro con i poveri gruppi di “tribali” dell'India. Alle osservazioni critiche lo studioso ha replicato rivendicando il diritto dell'antropologo a osservare, valutare, criticare, scovare aspetti non esplicativi del comportamento istituzionale. La resistenza istituzionale di fronte alle critiche è un tema che l'autore affronta in un ricco saggio del 2006 (“Anti-social anthropology? Objectivity, objection, and the ethnography of public policy and professional communities”, pubblicato nel *Journal of the Royal Anthropological Institute* di Londra), nel quale appare in tutta la sua complessità il tema della “reazione dei soggetti studiati, di fronte alle osservazioni provenienti da un esterno che è stato interno per lungo tempo”. Il problema, assai più generale e di per sé molto importante nell'antropologia moderna, è quello delle relazioni tra il lavoro di campo e la scrittura. Appare chiaro da questo caso, come da altri recenti e meno recenti, che la “scrittura” antropologica può alterare le relazioni che si sono costituite sul campo. Di fatto, è evidente che la scrittura etnografica può produrre effetti sociali significativi da se stessa; e il caso rafforza l'idea che la conoscenza che gli antropologi producono è in un certo senso inseparabile dalle loro relazioni con coloro che essi studiano. E ciò a maggior ragione nel caso di uno studio che è stato svolto da un “insider” (membro per lunghi anni del gruppo di appoggio conoscitivo e decisionale al Progetto), che è poi

diventato un “outsider” quando ha lasciato il Progetto ed ha scritto un libro su di esso. C’è poi la non banale circostanza che il libro valutava e criticava delle “politiche”, ovvero proprio le azioni e decisioni specifiche che qualificano il lavoro professionale di una istituzione dello sviluppo; e del resto aveva anche identificato e commentato alcuni “rituali di progetto” che rivelavano come queste iniziative siano in realtà più “sistemi di rappresentazioni” che “sistemi di azioni”. Gli attacchi e le critiche a Mosse non furono di leggera consistenza né poco pericolosi. Furono indirizzati alla sua Università e al Comitato Etico della Ricerca inglese, e anche alla Associazione degli Antropologi Sociali Britannici. Queste critiche dimostrano in certo senso la “pericolosità della scrittura” e confermano l’idea, talvolta espressa in altri studi, che i soggetti sociali sui quali lo studioso esercita la sua attenzione investigativa – sia la relazione con essi più o meno “paritaria” e “collaborativa” – reagiscono quasi sempre in modo disordinato e critico al fatto di essere studiati, e condividono spesso assai poco delle visioni e valutazioni fatte, “dall’esterno”, e con strumenti e costruzioni analitiche, dall’antropologo. È interessante, anche, notare che i critici di Mosse si guardarono bene dal confutare meticolosamente punti precisi del libro, tesi sostenute o affermazioni ivi contenute. Essi pretendevano dall’autore che “ritornasse” nella posizione di “insider”, e partecipando in una “moral community”, formasse di nuovo con essi un gruppo di discussione paritaria sull’intera questione del Progetto e della ricerca in esso contenuta.

Fortunatamente, David Mosse è riuscito a convincere le istituzioni universitarie ed associative dell’antropologia britannica della consistenza e fondatezza delle sue ferme opinioni, che non avevano nulla di realmente offensivo e pregiudizievole. Così la sua monografia sul Progetto inglese tra i Bhil continua ad essere apprezzata e utilizzata dai ricercatori sociali come una ottima etnografia, una rara analisi diacronica di un Progetto di Sviluppo, attenta non solo alle azioni e ai comportamenti, ma anche alle rappresentazioni, alle simbologie, alle reticenze e ai rituali dello sviluppo.

* * *

Superato il difficile momento delle critiche e dei dibattiti con le istituzioni e i funzionari coinvolti nel progetto indiano tra i Bhil, Mosse è tornato a contribuire ai temi generali della cooperazione internazionale allo sviluppo, mobilitando con efficacia l’analisi antropologica in modi innovativi. Il più recente volume di carattere generale da lui curato è *Adventures in Aidland. The anthropology of professionals in International Development*, del 2011, che raccoglie saggi dei più importanti studiosi contemporanei,

dedicati al processo di stabilizzazione di una nuova “specialità” nell’ambito dell’antropologia professionale, quella delle consulenze di alto livello, che coinvolgono importanti studiosi ed esperti internazionali. Fin dalla prefazione al volume, Mosse è esplicito nel dichiarare la sua impostazione insolita e in un certo senso “contro corrente”:

«This volume..shifts concern from the usual ‘applied’ question of how to make planning knowledge out of ethnography to the question of how to make ethnography out of planning knowledge; equivalently it is less a matter of putting theory into practice than putting practice into theory» (p. viii).

L’argomento centrale è dunque il modo in cui le istituzioni dello sviluppo internazionale *producono una “specializzazione da esperti”*, e come la conoscenza in tal modo generata si muove all’interno del sistema globale. La conoscenza degli esperti, infatti, si trasmette e si diffonde, diventando l’attore principale delle politiche di aiuti. Nel saggio introduttivo (“The anthropology of expertise and professionals in International Development”) Mosse affronta seriamente il tema della relazione tra la costruzione delle politiche e la conoscenza antropologica; ma non al livello consueto della incorporazione di dati etnografici e di analisi sociale nelle politiche, bensì a quello della “natura” sociale, simbolica, di “rappresentazioni collettive”, delle politiche; e affronta, anche, il tema della nascita e sviluppo di un “professionalismo” specifico degli esperti dello sviluppo. Tra i saggi più importanti contenuti nel volume c’è quello di Maia Green, che è dedicato alle “categorie di base dell’immaginario dello sviluppo” così come si manifesta nelle politiche riguardanti programmi di sviluppo sanitario relativi a bambini affetti da HIV e da AIDS. Attraverso l’uso della nozione di “comunità di pratiche”, vengono presentate ricche osservazioni comparative su diversi interventi nel campo menzionato (“Calculating compassion. Accounting for some categorical practices in International Development”). Un bellissimo saggio dello stesso curatore David Mosse è dedicato alla opposizione tra Economisti e Antropologi all’interno dei programmi e delle politiche decise dalla Banca Mondiale. Il saggio è basato su un periodo di cinque mesi di “ricerca sul campo” informale negli uffici della grande Banca a Washington ed è centrato sui “Social Development Advisers” che nella storia della Banca sono passati da un solo antropologo del 1974 ai 150 del 2004. Nonostante la crescita numerica, si nota ancora oggi una “marginalità istituzionale” degli antropologi e un crescente processo di “burocratizzazione” dei medesimi, in quella che è stata definita la “fortezza economica” dello sviluppo (“Social analysis as corporate product: non-economists/anthropologists at work at the World Bank in Washington D.C.”). Molto interessante, anche, il contributo al volume di Rosalind Eyben (“The sociality of Internatio-

nal Aid and policy convergence”), che è dedicato allo studio dei comportamenti sociali (interazioni nelle città capitali con funzionari di altre istituzioni donanti dell’aiuto internazionale) che caratterizzano la vita quotidiana dei membri delle agenzie internazionali dello sviluppo. La costituzione e il mantenimento delle relazioni con le altre agenzie di donanti, con gli ufficiali governativi, con i politici e con altri importanti attori sociali della capitale, riempiono quasi tutto il tempo disponibile di questi funzionari. L’autrice dichiara che lo sforzo nello spingere i colleghi, nel persuaderli ad impegnarsi anche in brevi e ripetute visite ai luoghi (spesso marginali nel paese e lontani dalla capitale) dei progetti e programmi, per avere visione diretta dei problemi sociali in loco, ha avuto uno scarso successo. Alcuni esempi concreti di questi comportamenti standardizzati della maggior parte dei funzionari internazionali arricchiscono il saggio, e illustrano bene come si genera e si mantiene nel tempo una sorta di “irrilevanza del locale” per gli specialisti che vivono e lavorano in un paese che riceve l’aiuto. Infine, il volume si conclude con un divertente e insolito saggio di Raymond Apthorpe che ironizza abilmente sulle principali “rappresentazioni collettive”, “classificazioni sociali” e “pensieri nascosti”, che caratterizzano il mondo dell’aiuto internazionale, il quale appare più come un mondo “virtuale” che non un mondo “reale” (“With Alice in Aidland: a seriously satirical allegory”). La “Terra dell’Aiuto” si presenta come un universo parallelo, con le sue proprie verità che, al di fuori del “recinto”, sono bizzarre e inverosimili. Si potrebbe dire, sono “*true social science fictions*”. Vengono messi in evidenza i caratteri paradossali e inconsueti di alcuni “topoi” dell’aiuto internazionale allo sviluppo: il “settore informale”, la nozione di “terra nullius” nei problemi fondiari, la “partecipazione” nei progetti, gli interventi e la stessa nozione di “peace keeping”, la geografia e cartografia immaginaria, la sociologia come ospite scomodo, la proverbiale mancanza di “memoria istituzionale” delle agenzie, le perversità dei modesti economisti, le illusioni generate dai dati quantitativi. E in conclusione, si stigmatizza quella che è la vera preoccupazione di fondo di tutte le istituzioni internazionali: non tanto l’eccellenza funzionale e logistica, la capacità di raggiungere gli obiettivi, ma soprattutto la creazione, la conservazione, il mantenimento e la scrupolosa cura verso la propria “identità istituzionale”.

All’antropologia della cooperazione internazionale allo sviluppo Mosse ha anche dedicato una ricchissima rassegna molto recente che fa il punto critico, fino ad oggi, dei diversi aspetti delle iniziative contemporanee dedicate allo sviluppo: critiche di diversa natura alle concezioni e alle pratiche, aspetti non evidenti e in genere trascurati dei processi sociali dell’economia dello sviluppo, natura della conoscenza e funzioni degli esperti in questo campo, reti sociali di relazioni che si costituiscono nel

settore, nuove linee di azione e orientamenti teorico-pratici degli ultimi anni (“The Anthropology of International Development”, *Annual Review of Anthropology*, 42, 2013). Il saggio per la sua completezza informativa e l’analisi critica puntuale, equilibrata e ben argomentata, è un punto di riferimento sicuro per chi voglia accostarsi a questi non facili temi di indagine.

Mosse ha anche pubblicato da poco (nel 2012) una importante monografia che combina efficacemente ricerche d’archivio con materiali raccolti personalmente attraverso il lavoro di campo, dedicata all’introduzione efficace del Cristianesimo nelle istituzioni e nel sistema delle caste dei Tamil dell’India del Sud (*The Saint in the Banyan tree: Christianity and caste society in India*). Si tratta di un libro che bene sintetizza gli orientamenti più generali, teorico-metodologici, dell’autore: un’antropologia dinamista attenta ai processi di “lunga durata”, una costante integrazione tra documenti storici e d’archivio e osservazioni, interviste, lunghi colloqui con gli informatori, con un’attenzione agli aspetti nascosti, meno evidenti o esplicativi, del comportamento sociale. Il lavoro è dedicato alla lunga, accidentata e incostante relazione che si è costituita durante quattro secoli tra il Cristianesimo e il sistema delle caste nell’India del Sud; e ciò a partire dalle originali e discusse proposte di “adattamento” formulate dal famoso missionario gesuita Roberto De Nobili nei primi anni del 1.600. Il processo di conversione fu caratterizzato da continuità e discontinuità; l’incorporazione del Cristianesimo all’interno del sistema delle caste fece in modo che il nuovo credo religioso divenisse parte dell’ordine politico-religioso locale attraverso complesse dinamiche di redistribuzione rituale. Si svilupparono forme di *cattolicesimo induizzato* e altre di *induismo cattolicizzato*. In epoche più recenti il Cristianesimo divenne invece uno strumento per l’emancipazione progressiva di alcuni consistenti gruppi di “fuori casta” (*dalit*), che cominciarono a discutere la casta, nelle loro mobilitazioni politico-sociali, in termini di “diritti umani”. Ma uno dei contributi più rilevanti del libro consiste nell’aver messo radicalmente in discussione l’idea di un “sistema delle caste” indiano inteso come una realtà statica, in favore – invece – della capacità storicamente acquisita delle società indiane di gestire con flessibilità, e in accordo con il contesto specifico, i processi sociali, culturali, religiosi. Di fatto, Mosse contrasta con forti argomenti storici ed etnografici l’idea di fondo – quasi dominante nella letteratura socio-antropologica indianista – del sistema delle caste fondato sulle idee religioso-rituali della “purezza” e della “impurezza”. Per lui, invece, la casta a cui appartiene un individuo è determinata dal lignaggio, in buona parte dall’occupazione, spesso dalla residenza; ed è di conseguenza improprio pensare che la fede in un dio o in certi dei, le credenze e i rituali, siano determinanti per l’affiliazione castale, e l’India è

costituita, come lo è stata nei secoli, da numerose variazioni locali dovute alle dinamiche sociali, politiche, e in buona parte anche alla diffusione di confessioni religiose di origini esterne, come il Cattolicesimo e il Protestantismo.

Come si vede, David Mosse rappresenta un caso abbastanza raro nell'antropologia sociale contemporanea, di studioso che possiede un marcato orientamento dinamista, capace di considerare pertinenti le fonti storiche e i processi di lunga durata, e che riesce a collocare stabilmente l'antropologia dei processi di sviluppo nel quadro più ampio e generale dell'antropologia dei processi di cambiamento sociale e culturale.

Bibliografia

- Beck, S. 2009. Introduction: public anthropology. *Anthropology in Action*, 16, 2: 1-13.
- Cheker, M. 2009. Anthropology and the public sphere, 2008: emerging trends and significant impacts. *American Anthropologist*, 111, 2: 162-9.
- Lewis, D. & D. Mosse (eds.) 2006. *Development brokers and translators. The ethnography of aid and agencies*. Bloomfield: Kumarian Press.
- Mosse, D. 2003. *The Rule of Water: Statecraft, Ecology and Collective Action in South India*. Oxford: Oxford University Press.
- Mosse, D. 2005. *Cultivating development. An ethnography of aid policy and practice*. London: Pluto Press.
- Mosse, D. 2006. Anti-social anthropology? Objectivity, objection, and the ethnography of public policy and professional communities. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, n.s., 12: 935-56.
- Mosse, D. (ed.) 2011. *Adventures in Aidland. The anthropology of professionals in international development*. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Mosse, D. 2012. *The Saint of the Banyan tree: Christianity and caste society in India*. Berkeley: University of California Press.
- Mosse, D. 2013. The Anthropology of International Development. *Annual Review of Anthropology*, 42: 227-46.
- Mosse, D. & D. Lewis (eds.) 2005. *The aid effect. Giving and governing in international development*. London: Pluto Press.
- Mosse, D., Farrington, K. & A. Rew (eds.) 1998. *Development as Process. Concepts and Methods for Working with Complexity*. London: Routledge (ODI).
- Rylko-Bauer, B., Singer M. & J. Van Willigen 2006. Reclaiming applied anthropology: its past, present, and future. *American Anthropologist*, 108, 1: 178-90.

Cantieri etnografici

